

DOMENICA 17 DICEMBRE
ORE 11,30

*Siamo lieti di invitarla
all'inaugurazione della mostra*

I NUOVI ETRUSCHI

Ambrosini

Jacovelli

Narduzzi

Vincenti

GALLERIA MIRALLI
PALAZZO CHIGI
VIA CHIGI, 15 VITERBO

17-30 DICEMBRE '89

GIOVANBATTISTA AMBROSINI

Lo spazio di Giovanbattista Ambrosini è l'astratto. Il bianco e nero l'arma per conquistarlo. Le grosse superfici che l'artista modella e obbliga in confini geometrici sono il campo della sua ricerca estetica. Una tensione legata agli elementi minimi, a forme "ridotte", a colori-non colori.

Abbandonato il tentativo di creare spazi e luci attraverso il chiaroscuro di alcune sue buone grafiche degli anni passati, Giovanbattista si è proiettato tutto verso l'astratto puro, senza manierismi, coinvolgendo anche il suo essere fisico nella costruzione delle enormi superfici.

Cos'hanno in comune?

L'amore per l'arte, la ricerca di nuove possibilità espressive. È possibile? Io penso di sì... e anche loro.

FRANCESCO NARDUZZI

Racconta la sua terra, le dolci colline di grano dove l'occhio vaga e si perde in infiniti giochi di linee e di curve. E sotto ogni collina c'è una tomba etrusca, ci sono due millenni di storia: la storia delle sue origini, il mistero di una civiltà affascinante. Quel fascino e quel mistero dà ritmo alle tele di Francesco. I segmenti che disegnano lo spazio di Narduzzi sono spighe di grano, stoppie, cunei, o semplicemente moduli grafici che lasciano correre l'occhio verso orizzonti mai definiti. Il fascino di questi caldi ma anche improbabili paesaggi ha conquistato anche Parigi. Non poteva essere altrimenti.

ENRICO JACOVELLI

Se qualcuno crede che possa esserci qualcosa di nuovo nell'arte, allora non può fermarsi di fronte ai numeri di Enrico Jacovelli. Non può non provare lo smarrimento, la gioiosa commozione che coglie solo quando si ha davanti un'opera d'arte, un'opera che ci riporta direttamente alle origini della nostra sensibilità. Gli "obelischi" di Enrico, le sue geometrie ardite che costruiscono lo spazio, i suoi "numeri" - segni - simboli, l'amore per i materiali, non può non farci sentire il brivido di essere davanti alla semplicità della creazione. Jacovelli, anche se al di fuori di ogni circuito "consolidato", è probabilmente la punta di diamante della ricerca artistica italiana, che parte dai classici dell'avanguardia e si proietta verso un suo originalissimo universo.

CARLO VINCENTI

Di Vincenti non possono che ripetersi cose già dette. La sua forza sono i suoi quadri, i collage, i graffiti che aggrediscono direttamente lo spettatore, costringendolo a fare i conti con i più profondi meccanismi dell'essere uomini.

I colori di Carlo gridano, si proiettano violentemente fuori dalla tela, le sue opere sono la sua vita. Una vita dedicata interamente all'arte, alla ricerca estetica, spesso al di là della capacità di comprensione di una città che ha iniziato a capirlo solo a dieci anni dalla sua morte. Carlo è uno dei pochi pittori che, anche se scomparso da anni, continua a stupire e a scandalizzare.

Stefano Polacchi



Un momento dell'inaugurazione. da sinistra: Rosetta e Mario Battistella, Ambrosini, Jacovelli.

Foto di Fabrizio Gargiotti

ta araba, prima ignorata e non seguita in Europa. Le strutture in legno di Jacovelli, avvolte da strisce di garza monocroma sono esercitazioni programmatiche sulla base delle tavole aritmetiche di Fibonacci che, ricordiamo, hanno dato nutrimento a tutto il Rinascimento italiano. Ma l'avvicinarsi delle strisce trasparenti, sovrapponendosi e incrociandosi, crea effetti cromatici molto raffinati, di profondità, tromp-l'oeil e contorni sfumati che introducono un elemento di ambiguità nella rigida precisione del progetto compositivo. L'obiettivo principale è l'armonia, intesa come risultante dall'applicazione di principi matematici che oggi come al-

lora costituiscono il fondamento di ogni godimento estetico: un atto di fedeltà ai classici, enunciato con mezzi di semplicità estrema. Carlo Vincenti, per finire, è morto suicida nel 1978 a trentadue anni. «Avrei diritto ad essere preso in considerazione dopo tanti anni di ricerche e di lavoro nel campo della pittura. — Scrive in una lettera il 6 aprile 1978. — Ma con la pittura come in ogni amore c'è anche dell'odio, da parte mia.» Personaggio controverso, non amato nell'ambiente provinciale della piccola Viterbo, la cui creatività era arrivata ad un punto morto né gli parve avere la forza di proiettarsi in altre dimensioni espressive. Un ta-

le romantico «maudit» non poteva comunicare che in modo frammentario, afasico. Le tavole della «Via Crucis» — scrive Italo Mussa — sono scritte cubitali, «parole» drammatiche che simulano le immagini, assenti, delle Stazioni. La loro assenza è però colmata dai testi evocativi («Condanna a morte di Cristo...») incisi come tagli o fughe d'ombra. I collages, come certe «scritture visuali» si tengono in disparte da ogni corrente, rifuggono da qualsiasi affinità, troppo permeate, soffocate da una dolenza introflessa, intimista sempre, mi pare, di adolescente mal risolto.

ARTINERIA - RITENNESI